

■ ALESSANDRIA «Assassini, assassini, perché lo avete fatto?», Lorenzo Bossini ha perso la moglie ma anche il sorriso e di colpo ha scoperto la paura, forse l'odio, forse la vendetta. Come non capirlo. Stava viaggiando sulla sua Mercedes 190 verso Torino e poi verso Parigi, verso gli amici e la festa. Accanto aveva la moglie Maria Letizia Berdini, 31 anni. Si erano sposati il 27 luglio ed avevano messo su una bella casa a Rezzato, in provincia di Brescia.

Lei faceva l'impiegata, lui fa il geometra. In macchina avevano qualche fotografia delle nozze da mostrare agli amici torinesi. Il loro sogno si è infranto sull'autostrada A 21 Torino-Piacenza, all'altezza di Tortona, in un rettilineo nebbioso e umido.

Erano le 20,30 di venerdì, Isoradio trasmetteva canzoni languide, la temperatura era sotto lo zero, la visibilità era abbastanza buona, per molti la meta vicina. Sette auto fucaci e leste si tenevano a debita distanza. Quando la prima vettura ha preso a sbandare sull'asfalto, gli altri automobilisti hanno sbarrato gli occhi. Il sangue è salito improvvisamente alle tempie. Non c'era nessun incidente davanti. Il pericolo veniva dall'alto.

Sassaiola maledetta

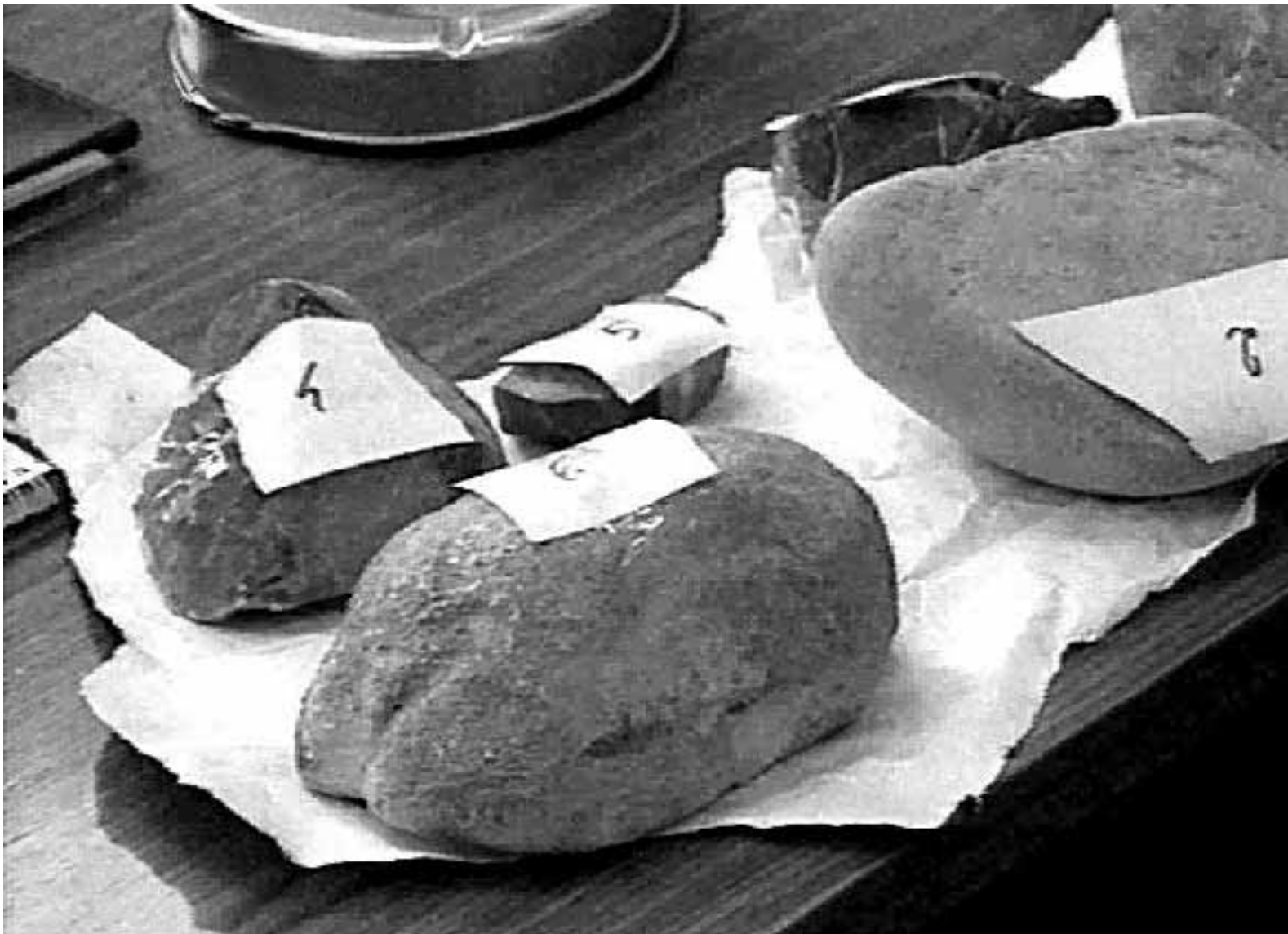
Una «sassaiola» malefica è piombata sul corteo silenzioso di auto. La prima vettura, su cui viaggiavano due ragazzi di Lu Monferatto, è riuscita a evitare il peggio, la seconda e la terza invece sono state colpite in pieno. Una pietra ha centrato il parabrezza della Mercedes di Bossini, si è infilata nell'abitacolo come un proiettile ed ha sfondato la testa alla povera e innocente Letizia. Il marito ha frenato, stringendo il volante. Nel tentativo di tenere l'auto in strada, con il parabrezza forato e le schegge di cristallo cosparses ovunque, il giovane non ha avuto possibilità di voltarsi immediatamente verso la moglie: «Sulle prime - spiega - non mi ero neppure accorto di quello che era accaduto, poi appena mi sono girato ho visto tutto quel sangue...». Ha impiegato cento metri la Mercedes per bloccarsi, quindi Bossini ha urlato ed ha imprecato il cielo. La scena è solo e soltanto dentro il suo sguardo perso, assente, lo spavento eterno e nei suoi occhi giovani che chiedono un perché alla vita. La risposta, purtroppo, non l'avrà mai e dovrà arrovelarsi a capire perché proprio lei, proprio lui, proprio la sua auto, quel chilometro 84 della A 21, quel cavalcavia, quella sera di dicembre.

Rifiuti che svolazzano

Torre Garofoli è un borgo di case a un piano lungo la statale 10, la Padana Inferiore che va da Tortona ad Alessandria, qualche scritta mussoliniana che resiste sui muri, campi di barbabietola e grano attorno, decine e decine di casali distesi nella linda pianura. Si volta a destra e si arriva al cavalcavia, il secondo dopo la stazione di servizio Tortona Sud, a quattro chilometri dall'uscita Alessandria Est. Un cavalcavia come tanti, anonimo, prati, canali e piccoli arbusti ai lati, una recinzione e una rete di protezione ad altezza d'uomo, rifiuti che svolazzano, il sottofondo costante delle auto, le torce lasciate nella notte dagli uomini della Stradale. Non pare il luogo di un delitto, piuttosto un luogo di passaggio, uno scenario che trasporta lontano le ispirazioni

La polizia: «Armi contro i killer dei cavalcavia»

«Contro i killer dei cavalcavia va valutata la possibilità di autorizzare l'uso legittimo delle armi da parte degli operatori di polizia». La richiesta viene dall'Unione sindacale di polizia (Usp), che ha la sua sede nazionale a Torino, dopo l'incidente accaduto venerdì sera sulla Torino-Piacenza. «Tale autorizzazione, già contemplata dal codice penale - sostiene il segretario generale dell'Usp, Giampaolo Tronci, e il vicesegretario, Massimo Ciarrocchi - deve poter essere garantita anche dalla magistratura inquirente e giudicante». La morte di Maria Letizia Berdini è anche l'occasione per l'Usp per chiedere un incremento dell'organico della polizia di stato che opera sulle autostrade. «Già vent'anni fa la polizia stradale era sotto organico. Contro i killer dei cavalcavia e contro tutte le emergenze - sottolineano i dirigenti dell'Usp - chiediamo al ministro dell'Interno di bandire una immediata assunzione di almeno seimila unità per la sola polizia stradale».



Alcuni sassi, raccolti e catalogati dalla polizia, che hanno ucciso Maria Letizia Berdini, nella foto in basso

Ancora sassi dopo l'omicidio Pavia, colpite due auto. Caccia a 5 ragazzi

Un cavalcavia anonimo, un rettilineo, una sassaiola piovuta su sette macchine, una strage mancata, una donna uccisa: torna l'incubo dei teppisti delle autostrade. Caccia ai killer della A 21 Piacenza-Torino che hanno ucciso la giovane bresciana Maria Letizia Berdini. Si cercano cinque giovani tra i 16 e i 20 anni. Nelle parole del marito, della madre e della sorella della vittima l'incomprensione per una morte assurda. E anche ieri tirassegno sulle auto vicino a Pavia.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO FERRARI

zioni di chi giornalmente lo transita.

L'altra sera qualcuno, invece, si è fermato ed ha compiuto la sua azione assassina. Cinque ragazzi tra i 16 e i 20 anni, pare di capire. Li hanno visti in un bar verso le 19,30 e quindi li hanno rivisti da quelle parti, attorno a quel ponte solitario e freddo. Erano con una macchina e due moto. La polizia stradale di Alessandria e San Michele è sulle loro tracce. Ci sarebbero due persone che hanno notato l'auto.

Cinque presenze sospette

Non è detto che siano loro gli autori del gesto criminale, ma la loro presenza è sospetta. Due di loro si sarebbero arrampicati sulla rete di protezione, gli altri hanno passato le pietre, una decina, del peso di due-tre chili, raccolte forse in un rio che fiancheggia la strada comune-

le che da Torre Garofoli conduce a Sale, a Lobbi, al santuario della Cavallosa di casale in casale. Sul posto scarse tracce in quanto impero il ghiaccio.

Una grandinata di sassi si è abbattuta in un istante sulle sette auto che transitavano sotto il cavalcavia. Poteva essere una strage. La seconda vettura, una Marbella guidata dall'italico genovese Raffaele Macera, è stata colpita, ma l'uomo è riuscito a mantenere il controllo: «Per fortuna - dice - mia moglie e mio figlio erano seduti dietro. Le schegge di vetro mi hanno ferito al gomito e al viso. Il sasso entrato nell'abitacolo è andato a infilarsi tra le gambe del piccolo. Allora ho frenato, pochi metri e mi sono fermato, ho preso il telefonino ed ho chiesto aiuto». E' stato tutto rapido, tutto drammatico. Sopra alle loro teste probabilmente i cinque ragazzi ri-

devano, sghignazzavano, contenti di aver centrato più bersagli, orgogliosi di aver emulato «Arancia meccanica» con una brava. In quell'istante assassino trovava di colpo l'incubo dei teppisti delle autostrade, un copione già visto nel 1993 quando un sasso uccise a Bussoleto la venticinquenne veronese Monica Zanotti.

L'ultimo viaggio

Nell'asettico obitorio di Alessandria anche la compostezza del dolore non lascia posto alla pietà per gli assassini. La madre di Maria Letizia, la signora Valderama, ha consumato oramai tutte le lacrime: «Era partita contenta di passare il Capodanno a Parigi ed eccola qui...» dice sconsolata. Poi trova la forza di aggiungere: «Potrei perdonarli se fosse un incidente, ma non lo è. Non posso avere pietà per questa gente crudele che gioca con la vita degli altri». La sorella della giovane, Maria Grazia, educatrice psichiatrica, esprime tutto il suo pessimismo: «Anche se li arrestassero - afferma - uscirebbero presto dal carcere. Lo Stato dovrebbe tutelare di più i cittadini, invece di spremere». La salma di Maria Letizia partirà stamani per il cimitero di Travagliato dove nel pomeriggio sarà tumulata. Tomando verso casa sarà obbligata a transitare di nuovo sotto il cavalcavia dei ragazzi killer.



Sono sette le vittime negli ultimi 10 anni. Casi anche all'estero

Maria Letizia Berdini è la settima vittima in Italia del gioco «folle» di lanciare sassi da un cavalcavia contro le auto in corsa. Tre anni fa, nella notte tra il 28 e il 29 dicembre 1993, commosse il Paese il caso di Monica Zanotti, la giovane centrata da una pietra lanciata lungo l'autostrada A-22. Il primo caso risale però a dieci anni fa, quando il 22 aprile del 1986 Maria Ylenia Landriani, una bimba di pochi mesi, fu centrata da un sasso scagliato lungo la provinciale Milano-Lentate sul Seveso. Sempre nel 1986 perse la vita Giuseppe Capurso, che il 24 novembre finì fuori strada vicino Bari dopo che la sua auto fu colpita da un sasso.

Il 13 febbraio 1991 morirono due anziani coniugi, Domenico Formale e Rosa Perena la cui autovettura fu centrata mentre procedeva lungo la A-22. Il 18 aprile del '93, nei pressi di Giovinazzo, in Puglia, un automobilista morì a seguito della rottura del parabrezza causata da una pietra lanciata dal cavalcavia. Inserito a suo tempo tra i «giochi della morte» in autostrada, il lancio dei sassi da cavalcavia ha precedenti anche in altri paesi, ma in generale gli episodi non hanno raggiunto frequenze e gravità pari a quelle italiane. Ecco una breve panoramica: Gran Bretagna: proprio ieri la stampa locale riporta le dichiarazioni di Simon Willmott, un rappresentante di 22 anni, colpito da un blocco di cemento gettato da un ponte il 18 ottobre scorso da due ragazzi di 14 anni, mentre sulla sua automobile viaggiava sull'autostrada M3 in Hampshire. Willmott ha subito gravi ferite al torace, compreso un danno polmonare, ma si è salvato e ora è in convalescenza. Il processo contro due ragazzi di 14 anni individuati con l'aiuto della popolazione comincerà a Aldershot in Hampshire l'8 gennaio prossimo.

Il 29 dicembre '93 colpita da un lancio di sassi, moriva sua figlia. Ai responsabili il carcere fu ridotto in appello

La madre di Monica: «Pene troppo miti»

Sono passati tre anni dalla morte di Monica Zanotti, prima vittima del mortale «gioco» di lanciare sassi sulle auto in velocità. I responsabili, tre giovani ventenni, furono individuati e catturati dopo pochi giorni e condannati. Poco dopo scrissero una lettera aperta chiedendo che nessuno imitasse «quel gioco idiota che fa rischiare la vita agli altri e rovina la propria». La madre di Monica tuttavia non li perdona, né si sorprende che lanci e vittime siano ripresi.

NOSTRO SERVIZIO

■ VERONA Tre anni fa la tragedia di Monica Zanotti, la giovane donna che, morendo colpita da una pietra scagliata dal ponte dell'autostrada, fece drammaticamente scoprire di quali estreme conseguenze fossero portatori quei «giochi». «Spero che Monica dall'alto faccia di tutto perché siano trovati gli assassini di Maria Letizia», ha mestamente commentato subito dopo l'ultima tragedia, quella che nei pressi di Alessandria ha spezzato la vita di un'altra giovane donna,

Ivana Crivellaro, la mamma di Monica Zanotti, che trattenendo le lacrime ha riaperto la pagina della figlia venticinquenne di San Giovanni Lupatoto (Verona) uccisa da un sasso la notte tra il 28 e 29 dicembre 1993, nei pressi di Bussoleto, sulla A22.

Tre anni, la ferita è ancora aperta, e la tragedia si ripete a qualche centinaio di chilometri di distanza e sempre lungo l'autostrada. All'epoca, alcuni teppisti lanciarono un masso da un cavalcavia sfondando

quei giovani, come per i responsabili della morte di questa donna bresciana ci vuole la pena di morte». Una frase pronunciata dalla mamma di Monica con un nodo alla gola. Le è difficile parlare di quanto è accaduto ad Alessandria in un giorno che per lei è un triste anniversario.

La signora Crivellaro ha usato parole di critica anche verso il cardinale Ersilio Tonini, che, sostiene, «la scorsa settimana, a Villafranca, ha abbracciato i genitori dei tre ragazzi responsabili della morte di mia figlia, ma non ha riservato alcuno invece per noi». «È duro perdonare - ha aggiunto Ivana Crivellaro - ci vuole tempo. I loro genitori non so, può darsi in futuro. Verso quei ragazzi mai». Quei ragazzi, Moschini, Garbin e Lugoboni, la notte del 28 dicembre 1993 l'avevano trascorsa assieme, tra un bar e l'altro, prima di dirigersi sul ponte da dove avevano poi lanciato il masso omicida. Quattro loro amici, secondo la ricostruzione degli investigatori,

si erano resi reponsabili poche settimane di episodi analoghi, ma erano stati scoperti e denunciati.

Il terribile «gioco» del lancio dei sassi dai cavalcavia aveva avuto in quel periodo altri giovani imitatori, molti dei quali poi scoperti dalle forze dell'ordine. Proprio per evitare il rischio dell'emulazione, Moschini, Garbin e Lugoboni, sette mesi dopo il loro arresto, nel luglio del 1994, inviarono una lettera agli organi di informazione chiedendo di non parlare «del lancio di sassi dal cavalcavia, per non creare altri imitatori del male che abbiamo fatto».

I tre dicevano poi di augurarsi che «soprattutto i ragazzi e i bambini che ci copiano capissero quanto stupido, incosciente e idiota sia un gioco che fa rischiare la vita agli altri e rovina la propria». «Vorremmo concludere la lettera - che chi è tentato di fare quello che abbiamo fatto noi passasse solo una settimana in carcere, avendo davanti molti anni da scontare, lontano dalla fa-

miglia, dalle ragazze, dagli amici. La vita è una sola, e a diciannove anni non va sprecata e buttata via per una stupidità».

Ma l'appello dei ragazzi condannati, e, a quanto affermano, sinceramente pentiti, non sembra aver sortito effetti convincenti, anche perché, subito dopo il delitto del sasso, gli episodi di «lancia e fuggi» cercando di colpire le auto in piena velocità, si sono ripetuti per qualche tempo, e hanno trovato imitatori in bande di ragazzini sorpresi a piazzare veri e propri macigni sui binari di qualche tronco ferroviario. In quei casi la polizia, alcune segnalazione, il controllo più stretto dei punti diventati caldi come ponti, viadotti, sopraelevate, gallerie, hanno consentito una certa opera di prevenzione.

Impossibile tuttavia tener d'occhio ogni incrocio capace di trasformarsi in «trappola» per un gioco mortale come una roulette russa dove chi impugna l'arma non la rivolge mai contro se stesso.

La sorella di Letizia

«Un paese impazzito dove si può uccidere così... solo per gioco»

NOSTRO SERVIZIO

■ CIVITANOVA MARCHE «Questo è un paese impazzito, non sa dove sta andando... e invece l'Italia, tutta l'Italia deve sapere che non si può ammazzare così... per gioco: scrivetelo, io non avrò pace, noi non avremo pace fino a quando questi assassini non saranno stati trovati». Maria Rosa Berdini ha 40 anni, è impiegata alla ragioneria del Comune di Civitanova Marche, ha tre figli e nel tempo libero presta servizio come volontaria nella Croce Verde e non vuol sentir parlare di clemenza per chi le ha strappato lanciando sassi da un cavalcavia una sorella. Era sua sorella Letizia Berdini, sposata da appena sei mesi, uccisa da un «pazzo» venerdì notte mentre viaggiava verso Torino. Una pietra ha colpito il cruscotto proprio mentre la sua auto passava sotto un viadotto, e lei è morta, a 31 anni, alla vigilia di Capodanno.

«Non deve esserci pietà»

«Perseguiterò polizia, carabinieri e magistrati - dice ora sua sorella - finché non li troveranno e quando li avranno trovati non voglio sentir parlare di riduzioni di pena o cose come queste, come è già successo le altre volte». «Era felice mia sorella, una persona aperta, che dava aiuto a chiunque glielo chiedeva». Letizia avrebbe compiuto 32 anni il 29 gennaio.

Ai taccuini dei giornalisti che si accalcano intorno a lei, la donna affida ricordi con la forza e la rabbia, tra le lacrime, di chi vuole che quella vita stroncata diventi una «persecuzione costante» per gli assassini, e scuota «un paese dove la gente fa le lotte per le tasse e dentro l'anima non ha più niente, perché portare massi su un ponte per buttarli di sotto vuol dire che non abbiamo più niente dentro, niente».

Maria Letizia Berdini e Lorenzo Bossini si erano conosciuti a Brescia, dove lei viveva da qualche anno e cantava in un piano bar. «Si erano sposati il 27 luglio in Piemonte - racconta Maria Rosa - e lei aveva fatto tutto da sola, aveva preparato la casa, il matrimonio, senza chiederci aiuto. Durante la cerimonia, adesso sembra una cosa terribile, Maria Letizia ha cantato una canzone di Giorgia che le piaceva tanto, «Strano il mio destino». Poi - continua piangendo la sorella - quando è stato il momento di andarsene, Maria Letizia ha abbracciato nostro padre e gli ha detto grazie. «E di che, hai fatto tutto tu» - ha risposto lui. E lei, «grazie che ci sei, che siete qui». «Ecco questa era mia sorella».

Quel viaggio a Parigi

Per Capodanno - prosegue Maria Rosa - Lorenzo e Maria Letizia dovevano andare a Parigi: «e mio padre si era dato tanto da fare per procurarle i documenti senza i quali non avrebbe potuto rinnovare in tempo la carta d'identità, perché lei aveva ancora la residenza a Civitanova. Adesso lui sta di là e ripete che se non ci fosse riuscito lei non sarebbe partita per Torino, e non sarebbe morta».

«Mio cognato è sotto choc - dice ancora la signora - quando gli abbiamo chiesto se potevamo seppellire Maria Letizia qui ha avuto solo la forza di dirmi «fatemi fare una messa con lei, poi ve la lascio»».

«Noi non staremo fermi - ripete più e più volte questa donna sconsolata - io voglio parlare anche con gli i parenti delle altre vittime e voglio che tutti sappiano che ieri, oltre a mia sorella, potevano morire altre cinque, sei persone; una strage».